

Ustica, sui radar smentiti militari e commissione De Mita

Distrutti i dati che il giudice chiese nell'80

Nove anni fa il magistrato romano Giorgio Santacroce ordinò il sequestro di tutti i materiali dei radar di Licola, Marsala e Ciampino. È una smentita clamorosa agli esperti di De Mita, che hanno «scolto» la Difesa aerea per aver distrutto documenti «che d'altra parte la magistratura non aveva sequestrato».

VITTORIO RABONE

ROMA. Mentre la commissione Pratis rimette in discussione che il Dc9 di Ustica sia stato abbattuto da un missile (non è da scartare l'ipotesi di una bomba), hanno scritto gli esperti di De Mita si apprende che il 16 luglio del 1980 il sostituto procuratore Giorgio Santacroce, che guidò le indagini nei primi anni dopo la strage, chiese alla Guardia di finanza il sequestro di tutti la documentazione dei centri radar interessati alla tragedia, vale a dire Ciampino, Marsala e Licola.

È un particolare non da poco. Per nove anni il ministero della Difesa, e i vertici delle Forze armate, hanno ripetuto instancabilmente che alla magistratura era stata fornita collaborazione piena, e che tutto quanto gli inquirenti avevano a più riprese chiesto era stato loro consegnato. Ora si scopre che non è così lo stesso giudice Santacroce ottenne i nastri registrati del radar di Marsala solo dopo una lunga attesa, e nel 1980, quando la procura di Marsala si occupò del caso in seguito ad una telefonata anonima a «Telefono giallo» non ha potuto mettere le mani sull'ordine di servizio in vigore nella base la sera del 27 giugno 1980. Quanto a Licola, il giudice istruttore Bucarelli ha ricevuto soltanto cinque fogli con in calce una firma poco leggibile che, riportando i movimenti principali tracciati dal radar la sera della tragedia, il «DAI», il brogliaccio sul quale erano segnati tutti i movimenti, fu distrutto il 13 settembre del 1984, e quindi, fatto più che la magistratura non li aveva chiesti, dice la commissione Pratis: «Non è vero: tutti i documenti che i giudici non hanno potuto (e non potranno) visionare erano stati richiesti già nove anni fa».

Nuova ombra su Ustica, dunque. Nel palazzo di giustizia di Roma, dopo la relazione Pratis, qualcosa si sta muovendo. Bucarelli ha inviato al dottor Santacroce, nella sua qualità di pm, la contestata relazione degli esperti di De Mita e i risultati dell'inchiesta tecnico-amministrativa svolta nell'ambito dell'Aeronautica dal capo di Stato maggiore, gen. Franco Pisano Santacroce ha intenzione di rivolgere al giudice istruttore alcune richieste. Fra queste, un supplemento di perizia affidato ai sei tecnici che due mesi fa individuano

In un missile la causa della strage, la cosiddetta commissione Pratis dovranno lavorare su due versanti un più esauriente esame delle tracce radar e il tentativo di appurare quale tipo di missile abbia causato la strage, o almeno in quale paese sia stato costruito l'ordigno. Non è escluso che Santacroce chieda anche l'incriminazione dei vertici militari e di quanti, nelle forze armate, detenevano posizioni tali da poter coprire eventuali responsabilità.

Il compito dell'ing. Blasi e dei colleghi si preannuncia impegnativo, soprattutto alla luce delle indicazioni che filtrano sui due volumi, quattrocento pagine in tutto, di cui è composta la relazione Pratis. I «sette saggi» di De Mita - a quanto sembra - hanno dedicato una maniacale attenzione proprio alle tracce radar. Tanta attenzione da simulare, con un F-104 dell'Aeronautica e un Dc9, un possibile scenario di guerra nel cielo del Tirreno. Risultato: tracce chiaramente visibili sia da Marsala, sia da Licola, sia da Ciampino. Di qui la conclusione siccome le tracce rievate nell'80 sono meno evidenti sul radar romano, e non risultano su quelli militari, è da mettere in dubbio che quella sera in cielo ci fosse effettivamente un caccia assasino.

Una conclusione, come si vede, assai opinabile soprattutto adesso, quando si scopre che sui radar militari non solo mancano i dubbi di sempre (il «buco» di otto minuti a Marsala, le incerte tracce di Licola, le diacrisi tra i radar militari e quello del traffico civile), ma ce ne sono di nuovi, come, per l'appunto, il fatto che documenti chiesti nove anni fa non siano mai stati posti a disposizione dell'autorità giudiziaria.

Ieri molti esponenti politici hanno reagito vivacemente al «romanzo» dell'ipotesi bomba navigata nella relazione Pratis. Png di una voce si è levata a chiedere la costituzione di una commissione d'inchiesta ad hoc l'affidamento alla commissione stragi infatti (ed è anche l'opinione dei legali di parte civile) comporterebbe l'implicita ed aprioristica adesione alle tesi che l'aereo dell'Ustica e i suoi passeggeri furono vittime di un ordigno terroristico. Una tesi che secondo gli avvocati dei familiari delle 81 vittime puzza di insabbiamento e di archiviazione.

Colpo di scena nel caso Cirillo Davanti alla commissione stragi il capo della polizia smentisce l'ex ministro degli Interni

Parisi contro Rognoni: «Sapeva»

Colpo di scena nel «caso Cirillo». Davanti alla commissione stragi il capo della polizia Vincenzo Parisi ha smentito Virginio Rognoni, allora ministro dell'Interno, e Francesco Mazzola, all'epoca sottosegretario ai servizi vennero sempre informati delle visite del Sids e del Sismi nel carcere di Ascoli per trattare con Cutolo la liberazione di Cirillo. È la prima chiamata in causa diretta dei politici nell'affare.

FABIO INWINKL

ROMA. Una breccia si è aperta nello spesso muro dei silenzi e delle omertà che ha sin qui caratterizzato lo sporco affare dell'assessore democristiano rapito dalle Br e liberato dopo trattative con Cutolo e il pagamento di pesanti riscatti ai terroristi. È stato Vincenzo Parisi, capo della polizia e all'epoca del fatto vicerettore del Sids a chiamare in causa, assai seccamente, i responsabili di governo.

Lo ha fatto ieri mattina a palazzo San Macuto, davanti

alla commissione bicamerale sulle stragi e al terrorismo, presieduta dal repubblicano Libero Quagliariello, incaricata dal Parlamento di svolgere un'inchiesta sulla vicenda Cirillo. Parisi, glosso ricordando, che i commissari democristiani hanno cercato in tutti i modi di bloccare, con il pretesto della contestuale celebrazione del processo di Napoli.

Parisi, rivendicata la piena libertà della scelta di entrare nelle carceri per «cercare contatti utili», ha sottolineato di

aver segnalato l'azione, e successivamente il passaggio al Sismi dell'incarico, ai responsabili politici dei servizi e cioè al sottosegretario e al ministro dell'Interno dell'epoca. Queste indicazioni furono fatte per iscritto se, riguardando fatti «susceptibili di sviluppi operativi e oralmnte in tutti gli altri casi».

È stato ripetutamente fatto notare al capo della polizia che Rognoni e Mazzola sentiti in commissione un paio di settimane fa, avevano detto di non esser stati mai avvertiti delle «missioni» carcerarie degli uomini dei servizi. «Posso capire - ha risposto non senza ironia il prefetto Parisi - che un uomo politico, che ha tante cose da fare, talvolta sia distratto».

È da notare che Parisi, interrogato un paio di settimane fa dai giudici napoletani, non aveva fornito questi elementi, che ora mettono in seria diffi-

Il Viminale era stato informato che gli 007 erano entrati in carcere per trattare con Cutolo L'esponente dc ha sempre negato

coltà un personaggio politico come Rognoni, ma più in generale il governo dell'epoca, presieduto da Arnaldo Forlani, e la Democrazia cristiana. In proposito, val la pena di citare qualche passo del recente libro di Rognoni, «Intervista sul terrorismo». «Torno a ripetere - insiste l'ex ministro - che non sono stato né preventivamente né successivamente informato dell'entrata nel carcere di uomini dei servizi. E poco più avanti lo ripeto che, anche in questo caso abbiamo seguito la linea della fermezza. Le trattative avvennero al di fuori da ogni controllo del potere politico».

Del resto i volteggi dei pubblici poteri sul «caso Cirillo» sono stati in tutti questi anni una costante. Nell'82, il capo del governo Spadolini parlò tre volte alla Camera e ogni volta è costretto a modificare, correggere, integrare le notizie contraffatte che gli arrivano

dal servizio. Più tardi, il 10 ottobre '84, un rapporto del comitato parlamentare dei servizi esclude il coinvolgimento di esponenti governativi nella trattativa. E precisa che presso il Cesis (il comitato di coordinamento dei servizi) non esisteva traccia scritta dell'operazione, né dell'allontanamento del Sids operato dal Sismi. Il ministro Lagorio dichiarò anzi di aver saputo solo in seguito

Lo stesso Musumeci, protagonista dell'audizione pomeridiana a San Macuto, non è rimasto davanti ai commissari che pochi minuti il presidente Gualtieri lo ha richiamato per la sua reticenza e per i toni arroganti. La commissione, che opera con i poteri della magistratura, riascolterà l'ex ufficiale in sede di testimonianza formale, con tutte le conseguenze di legge.

Le audizioni alla commissione stragi riprendono domani. Appare significativo che il primo risultato, in questa difficile ricognizione, sia stato registrato all'indomani della deposizione di Cirillo al processo di Napoli. Il racconto di un miliardo e mezzo - ha detto l'ex assessore dc ai giudici - fu una colletta tra umili. Non ricordo i nomi, ma anche se li ricordassi non ve li direi».

Processo Br Il pm attacca il senatore Imposimato

ANTONIO GIPIANI

ROMA. «Vorrei ascoltare davanti a questa Corte il senatore Imposimato come testimone», di domande da larghe ne avrei tante. Ma devo esprimere parere contrario alla sua citazione. Così il pm Francesco Nitto Palma ha chiesto il suo colorito intervento nel processo per insurrezione armata contro 254 brigatisti. Un atto d'accusa contro Ferdinando Imposimato, in risposta a un suo intervento sull'«Espresso» su come nacque il mezzoprocesso. L'ex giudice aveva scritto che si era trattato di una scelta politica della Procura generale e della Corte d'appello di Roma per non far cadere i termini di custodia cautelare per 450 brigatisti.

«Perché il senatore, che era nell'ufficio istruttore - ha contestato Nitto Palma - non fece un esposto? Poteva farlo ipotizzando almeno due reati: abuso in nominato e reato illegale».

Ma lo show accusatorio del pm è continuato con virulenza. «Vorrei anche chiedere - ha aggiunto - se è vero o no che lui quando era giudice istruttore nell'ordinanza del Morerio ha contestato 6000 reati dei quali 5500 sono stati mandati a giudizio senza processo, tant'è che sono finiti assolti con formula piena. E se non ha firmato lui il rinvio a giudizio di Meropoli ipotizzando il reato di insurrezione armata? Quindi, concludendo con un parere contrario sulla citazione dei testi, ha aggiunto riferendosi a Imposimato: «Anche perché non so se a un testimone possono essere formulate tante domande, ma potrebbe seguire una incrinazione per omissione d'atti d'ufficio».

Prima dell'atto d'accusa contro Imposimato, l'avvocato Paolo Sodani aveva sollecitato un'attività istruttrice dibattimentale, chiedendo la testimonianza, oltre che dei ministri generali, anche di Franco Salvi, il cui nome compare nei memoriali di Moro. Lo statista dc aveva detto sulla strage di Brescia: «Incontrai il onorevole Salvi e mi disse che in ambienti giudiziari bresciani si era sviluppata la convinzione di indulgenza e connivenza della Dc e che si faceva il nome di Fanfani». Sempre nella stessa logica di cercare di «widenziare» il «contesto storico» nel quale si sarebbe svolta la presunta guerra civile, l'avvocato Angelo Gracci aveva sollecitato l'acquisizione di documenti e la convocazione di testimoni «eccellenti» (Crazi, Andreotti e Spadolini).

Al termine dell'udienza, dopo il rigetto delle istanze, Gracci ha duramente contestato le dichiarazioni del pm «che ha attaccato la credibilità di un parlamentare che ha preso posizione sul periodo emergenziale», sottolineando inoltre la totale chiusura della Corte che in un processo così delicato, «ha deciso di passare direttamente alla discussione finale, senza istruttoria dibattimentale».

Ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad uscire senza la consueta pagina delle lettere. Ce ne scusiamo con i lettori.

Francesco Schiavone, il boss del Casertano, partecipava in una villa presso Lione ad un vertice accompagnato dal guardaspalle. Presente anche un gruppo di francesi

Sandokan il camorrista preso in Francia

Uno dei boss più importanti della camorra casertana, Francesco Schiavone, soprannominato Sandokan, è stato arrestato a Mallery, una cittadina a trenta chilometri da Lione. La camorra sta spostando i suoi traffici verso il sud della Francia, ma anche verso altri paesi dell'Europa. Sfuggito alla cattura un altro pericoloso boss della zona dei «Mazzoni».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

VITO FABENZA

NAPOLI. La camorra campana sta spostando il centro di molti suoi interessi nel sud della Francia. L'ennesima prova del fenomeno arriva dall'arresto avvenuto a Mallery, un centro residenziale a trenta chilometri da Lione, di un boss di primo piano Francesco Schiavone, trentacinque anni, nativo di Casal di Principe, accusato da un pentito di essere uno dei capi che hanno ordinato di «fare fuori» Antonio Bardellino, il re della malavita dei Mazzoni.

L'arresto di Francesco Schiavone, soprannominato Sandokan per la sua vaga somiglianza con l'attore che ha impersonato in uno sceneggiato l'eroe salgaritano, è avvenuto in una villetta di Mallery, in avenue du Senat, in una di quelle zone residenziali di Schiavone ed un altro pregiudicato - Giuseppe Caterino originario di S. Cipriano - vi erano arrivati a bordo di due auto (Argente Caserta), ma ad attendervi avevano trovato una cinquantina di agenti della polizia italiana e della gendarmeria francese. A tradirli sarebbe stata una intercettazione telefonica. Il capo della Criminalpol napoletana ed i

funzionari della Questura di Caserta non hanno saputo nascondere il proprio disappunto per non aver acciuffato anche l'altro latitante di spicco che doveva trovarsi assieme a Schiavone e a Caterino e che invece non si è presentato alla villa.

«Sandokan - dicono gli inquirenti - è un pezzo da novanta della malavita casertana». Il suo dossier comprende una serie di denunce, una anche per omicidio. Molti dei provvedimenti emessi a suo carico, comunque, sono stati revocati. Sandokan è stato anche condannato in primo grado in un processo per associazione per delinquere, a otto anni di reclusione. È accusato da un pentito di essere uno dei boss che hanno «fatto fuori» la scomparsa di Antonio Bardellino. Lo stesso pentito, Luigi Basile, lo ha anche accusato di essere uno degli assassini di Paride Salvo, il nipote prediletto di Bardellino, scomparso dalla circolazione da circa un anno. Tutte queste accuse finora non hanno fatto scattare alcun provvedimento a carico di Sandokan il quale, in ogni caso, è diventato, assieme a Mario Iovine il ca-



Il boss della camorra Francesco Schiavone detto «Sandokan»



Il cadavere di Tutino Onofrio ucciso in un agguato a Bagheria

Agguato mafioso a Bagheria Due i morti, feriti 2 passanti

PALERMO. Ieri due persone sono state uccise a colpi d'arma da fuoco nei pressi della chiesa matrice di Bagheria in un agguato di stampo mafioso. Le vittime sono il pregiudicato Bartolomeo Scaduto di 48 anni ed Onofrio Tutino di 39 anni. A sparare sono state almeno due persone fuggite poi su un'automobile che ha preceduto una per detenzione di armi furtive e nasse, era alla guida della sua Fiat Uno. Accanto a lui sedeva Tutino i killer hanno stretto l'ulteriore tra un'automobile di grossa cilindrata ed una motocicletta dalle quali sono stati sparati alcuni colpi di pistola. Scaduto, raggiunto in vane parti vitali, è morto sul bito, mentre Tutino ha cercato

scampo nella fuga a piedi dopo 50 metri è stato raggiunto dai sicari in motocicletta che lo hanno ucciso. Al delitto hanno assistito decine di persone che però gli investigatori non riescono a rintracciare. Nell'agguato sono rimasti feriti due passanti Francesco Giammarese, di 42 anni, e Carmelo Valenti di 48, all'ospedale civile di Palermo sono stati medicati e giudicati guardabili in sette giorni ciascuno per ferita superficiale alla gamba sinistra. Sia Giammarese che Valenti hanno escluso di avere visto i sicari. Nei confronti di Scaduto il giudice istruttore Giovanni Falcone aveva emesso recentemente una comunicazione giudiziaria nella quale si ipotizza il reato di associazione mafiosa.

Restano in carcere i 16 ultrà della maxirissa di Genova

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ROSSELLA MICHIENZI

GENOVA. Rissa aggravata, resistenza e violenza a pubblico ufficiale, concorso in lesioni gravi, danneggiamenti, detenzione di armi improprie e da guerra. Imputazioni pesanti come maggiori per i sedici giovani arrestati la notte del 16 maggio durante l'inglorioso derby a colpi di spranga fra i tifosi estremisti del Genoa e della Sampdoria. Ieri mattina sono compariti in tribunale per l'inizio del processo per direttissima, e palazzo di giustizia era in assetto da grandi occasioni i difensori e gli accessi presidiati dalle forze dell'ordine, il dibattimento ospitato nell'aula più elegante e solenne della Corte d'assise d'appello, un pubblico straripante e partecipe, composto in parti

uguali da parenti, tifosi e curiosi. E a sovrastare tutto e tutti in presidente severissimo, il dottor Carlo Mana Napoli, così geloso della tranquillità del mito da avere ammesso in aula il gruppetto dei giornalisti (ma non dei fotografi) solo dopo un durissimo ed estenuante braccio di ferro. Sia di fatto che l'udienza - vuoi per la minaccia incombente dell'ordine di sgombero vuoi per il mancato funzionamento di microfoni e amplificatori, che costringeva tutti i presenti (avvocati compresi) a tendere le orecchie e a trattenere il fiato nella speranza di captare qualche brandello del dibattimento - si è svolta in un clima di silenziosa attenzione. Fatica, almeno per quanto

riguarda l'interrogatorio degli imputati, abbastanza superflua, perché quindici dei sedici alla sbarra hanno ripetuto monotonamente lo stesso leit motiv. «Quella sera passavo di lì per caso, e mi sono trovato coinvolto incolpevole, sì, sono tifoso, ma non sono iscritto a nessun club e non so niente di quelle premimediate». Qualche variazione sul tema, naturalmente, non è mancata, come quella di un quartetto che ha affermato di avere soccorso due fenti (e che era stato effettivamente intercettato dalla polizia al pronto soccorso di San Martino), o quella di un tossicodipendente (ho altri problemi, io) ha giustamente sottolineato. Soltanto il sedicesimo - Roberto Scotto dirigente della Fossa dei Gfoni - ha ammesso che «i» lui

c'era proprio per la rissa, ma per sedarla, nella sua veste di responsabile ufficiale della tifoseria genoana. E l'arsenale sequestrato? Cioè, come da verbale, «18 spranghe di ferro, 45 di plastica, 11 mazze di legno, una lama di rasoio e così via fino a due molto rudimentali molotof». Nessuno ne sa nulla, a parte un imputato pescato con una biglia d'acciaio in tasca, che spiega che lui è solito portarla con sé «ma senza nessun motivo particolare». Tutti, ad ogni buon conto, restano in carcere almeno sino a martedì prossimo, giorno previsto per la sentenza. Il tribunale infatti ha respinto le richieste di libertà provvisoria o di arresti domiciliari. La tesi difensiva del «passavo di lì per caso» non ha convinto i giudici.

无暴力 (No Violence)
Questa scritta cinese vuol dire: «nonviolenza».
Una scelta praticata con coraggio da milioni di studenti, di cittadini cinesi, che chiedono libertà e democrazia. Una scelta che non può essere messa a tacere con la forza. La nostra scelta.
Associazione per la pace
Ritaglia e spedisce a Ambasciata Repubblica Popolare cinese Via Bruxelles 56, 00198 Roma

Solidarietà, diritti, dignità: un'Europa per gli anziani
Roma 4 giugno, Piazza Farnese, ore 16
Incontro nazionale con: Achille Occhetto
Gianfranco Rastrelli Segretario generale SPI CGIL
Giglia Tedesco Vice Presidente gruppo Pci al Senato
Pasqualina Napoletano Capogruppo del Pci alla Regione Lazio Candidata al Parlamento Europeo
Ugo Mazza Responsabile della Commissione politiche sociali della Direzione del Pci